

ILARIA CAPUA La virologa: "Seguite le regole, puntare il dito sulla scuola è riduttivo e pericoloso"

“La mascherina va tenuta sempre anche dentro le classi e negli uffici”

L'INTERVISTA

FEDERICO TADDIA

«Queste sono le quattrocento parole di sanità pubblica più importanti che abbia mai scritto in vita mia». Lo afferma con emozionata convinzione la virologa Ilaria Capua, tenendo tra le mani “Ti conosco mascherina” (Edizione “La Coccinella”), il suo ultimo e colorato libro nato per spiegare ai più piccoli come affrontare il virus. «Anche se visti i contagi sempre più crescenti forse dovrebbero leggerlo anche gli adulti». **Oltre 5.700 nuovi casi ieri in Italia. Qual è secondo lei la causa?**

«Non sono in Italia e non ho uno sguardo diretto sul comportamento delle persone. Sicuramente in queste settimane è aumentata la mobilità, la gente ha ripreso a viaggiare,

molte attività sono ripartite. E, contestualmente, c'è stato anche un calo di attenzione: mascherina, distanziamento e igiene sono basilari per abbattere i contagi. Se vengono meno, i numeri crescono. È inevitabile».

La riapertura delle scuole ha contribuito alla diffusione del virus?

«Mi pare riduttivo – e anche pericoloso – puntare il dito sulla scuola. La scuola, così come altri ambiti, porta le persone a spostarsi, ad avere relazioni: ma basterebbe seguire le regole date per limitare i rischi. Non farei sentire in colpa i nostri studenti per comportamenti errati di altri».

Secondo lei la mascherina in classe andrebbe tenuta?

«Sì, credo che in questo momento la cosa migliore sarebbe tenerla sempre, in classe come in ufficio. A volte non volerla indossare sembra un capriccio: in commercio ne esistono di tutti i modelli. Ci sono pelli più secche, più grasse, nasi più lunghi: ognu-

no deve scegliere la mascherina che sente più confortevole. Questione di abitudine, poi neppure ci si ricorda di averla. Tra qualche anno sarà solo un ricordo: questa è la storia delle infezioni virali».

Stai a casa da scuola con la febbre. Lavati le mani per almeno 20 secondi. Come mai ha scelto di parlare direttamente ai bambini?

«Ho voluto restituire una vulnerabilità ai bambini. Perché noi siamo stati tutti proiettati sugli anziani, sul lavoro, sulle paure quotidiane. E i bambini sono stati un po' lasciati da parte nel coinvolgimento e nelle spiegazioni. Era come se i genitori non avessero risposte. Ed era vero: ne avevamo pochissime anche noi. I bambini possono diventare complici: ad una mamma che manda il figlio a scuola con la febbre può essere il bambino stesso, se reso consapevole, a dire: “Mamma, io non dovrei uscire...”. Ho cercato, prima dell'inverno, di innescare comportamenti virtuosi, che

sono l'unico argine contro il virus».

Qual è il segreto per far comprendere il coronavirus ai piccolissimi?

«Fantasia e narrazione sono gli strumenti per farsi ascoltare. Quello che è cercato di fare è stato contestualizzare il problema, inserirlo dentro a una scatola. Per normalizzarlo e dargli il giusto contorno. Spiegare il concetto dell'invisibilità: per un bimbo un qualcosa di così piccolo e così nascosto è difficile da capire. Va detto che il grande protagonista non è il virus, ma la gocciolina su cui viaggia: così si può guardare in faccia il mostro, perché non è più un mostro, e mettersi la mascherina da imposizione diventa un gesto naturale, istintivo e compreso».

Perché considera queste 400 parole le più importanti della sua carriera?

«Perché è un tentativo coraggioso di fare sanità pubblica cominciando dai più piccini. E la salute pubblica è un valore: se sei sano, sei libero». —



ILARIA CAPUA
VIROLOGA



Nel mio libro spiego ai bambini come funziona il coronavirus con fantasia

